

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
Studi e ricerche XIII

RELAZIONI E DIBATTITI SULL'OPERA E LA PERSONALITÀ DI FEDERICO II DI SVEVIA

Contributi di

P. Cordasco, R. Iorio, R. Jurlaro, D. Palazzo, P. Petrarolo, R. Rescio,
C. Serricchio, M. Sirago, V.A. Sirago, A.M. Tripputi, G. Valente

Patrocinio del comitato nazionale celebrazione VIII centenario della nascita di Federico II

VITO A. SIRAGO

FEDERICO II E L'EREDITÀ CLASSICA

A un sessantennio di distanza fa ancora impressione il giudizio di Giuseppe Toffanin sul Duecento, «secolo senza Roma»¹, che potrebbe applicarsi al massimo alla seconda metà che vide l'affermazione delle teorie guelfe e fu caratterizzata dall'affermarsi della nuova letteratura in volgare, tra la scuola di transizione (Guittone d'Arezzo) e il «Dolce Stil Novo». Ma la prima metà ebbe una forte impronta dalla presenza di Federico II che di Roma fu fanatico estimatore e infuse nel suo entourage gusti e tendenze della sua forte personalità. A Federico II la letteratura storiologica moderna ha dedicato energica e costante attenzione: dalla raccolta diplomatica dei documenti diretti che lo riguardano² alle trattazioni globali e monografiche che si susseguono in continuazione³, fino alla fondazione di un Centro Storico Normanno-Svevo funzionante da decenni a Bari presso S. Nicola, dove si chiariscono o si riprendono discussioni, con aggiunte di nuove prove o arricchimenti di dimostrazioni. Insomma l'attenzione data dai moderni alla figura del personaggio è di alto livello: come alla sua tomba conservata nel Duomo di Palermo non mancano mai fiori freschi offerti da ammiratori lontani, così studiosi e critici acuti non smettono di soffermarsi sul suo operato storico.

Nell'ampia *Introduzione* premessa alla *Historia Diplomatica*, di cui costituisce il Tomo I, l'Huillard-Bréolles, nell'esaminare i vari aspetti della figura storica, pone la dovuta attenzione sulla preparazione culturale e può documentare⁴ in Federico II la conoscenza delle lingue (italiano, tedesco, francese, arabo, ovviamente il latino in cui sono scritte quasi tutte le sue missive), l'amore per storia e filosofia (istituisce perfino una commissione di dotti per la traduzione delle opere di Aristotele), l'apprezzamento per la cultura (istituisce l'Università di Napoli e lo studio medico di Salerno⁵), il gusto per la pittura e il mosaico, il fascino per l'architettura (che spiega il suo vasto intervento nei numerosi castelli di Puglia, qualcuno eretto ex-novo, come Castel del

¹ G. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo* (dal XIII al XVI sec.), Perrella Napoli 1933.

² J. L. A. HUIILLARD-BRÉOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Paris 1854 (da ora in poi citato H.B.): cui fa seguito ED. WINKELMANN, *Acta Imperii Inedita saeculi XIII*, 2 voll., Innsbruck, 1880-1885.

³ La Bibliografia Federiciana è immensa; non vogliamo nemmeno ricordare le opere principali, per non essere ingiusti nella scelta. Segnaliamo semplicemente alcuni lavori che hanno avuto un'eco particolare nel grosso pubblico: A. DE STEFANO, *L'idea imperiale di Federico II*, Vallecchi, Firenze 1927; Id., *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Cinni Palermo 1938; R. MORGHEN, *La concezione dell'impero romano-germanico e la tradizione di Roma da Carlomagno a Federico II*, «Acc. Naz. Lincei Classe Moral. St. e Filol.» S. VI, XIV, 1938, 283-346; E. Kantorowicz, *Federico Secondo di Svevia*, Garzanti Milano 1939; E. MOMIGLIANO, *Federico II di Svevia*, Mondadori Milano 1948.

⁴ H.B., I, p. DXIX.

⁵ H.B., II, I, p. 447 ss.: 4 documenti.

Monte⁶, altri restaurati e rafforzati, come quello di Gioia del Colle), se non addirittura la *libido aedificandi*, quale sarebbe stata alla base della decisione di creare la città nuova di Altamura.

Ebbene, in tutta la vasta disamina dell'appassionato storico francese e poi anche negli studi successivi, è sfuggita la particolare attenzione sull'eredità classica presente nella cultura Federiciana: è a questa che vogliamo dedicare le brevi pagine che seguono almeno per porre il prò-blema. E un tema che ci sembra fondamentale per comprendere gli aspetti non solo culturali di Federico, ma anche politici: l'eredità classica per lui è stata di primaria importanza, fino a condizionare la sua attività pratica, o che credesse nella continuità col passato o che giustificasse la sua azione creativa in nome d'un passato ritenuto vivo ed operante.

Conduciamo la ricerca sui testi diplomatici della raccolta monumentale del Huillard-Bréolles, dove confluiscono documenti di varia natura, lettere circolari, concessioni, diplomi, norme legislative, per di più non del solo Federico, ma dei suoi figli, di alcuni notabili spesso insediati fuori d'Italia, e infine di encicliche papali, alcune informative, altre come risposte minacciose, se non proprio testi di scomunica. Tutti i testi girano attorno a Federico, ma in diverso modo. Di quelli che escono dalle sue cancellerie, scritte in sedi diverse indicate in calce - per lo più italiane - è ovvio attribuire la paternità materiale - la scrittura manuale - ai capi di cancelleria, dal meno al più elevato in grado, tra cui spiccano Taddeo da Sessa e Pier della Vigna. Qui diciamo subito che è difficile distinguere - per non dire impossibile - quanto sia del sovrano e quanto del notabile che ha scritto (o fatto scrivere) il documento.

Anche perché si può fare un'osservazione preliminare, che salta agli occhi al primo approccio di lettura: l'epistola regia, nell'impostazione del discorso e nel suo graduale sviluppo, fa ricordare l'identica impostazione che scorgiamo nelle *Variae* di Cassiodoro⁷, scritte 7 secoli prima: anche lì si creò l'analoga situazione d'un segretario fedele e dotto che scrive una missiva a nome e con la firma di un'altra persona, Teoderico, il re di Ravenna: c'è prima l'intestazione, segue l'affermazione di carattere generale sulla funzione reale, si passa quindi al caso particolare in cui il re interviene e decide il da farsi. Si conclude con l'esortazione finale ad obbedire, e se è il caso con minacce più o meno esplicite.

Nelle missive di Federico troviamo un andamento analogo. Con ciò non vogliamo dire che i segretari di Federico II tengono presenti i testi di Cassiodoro - forse non li conoscono nemmeno: ma sarebbe il caso di esaminare la questione con maggiore attenzione -: si vuole dire però che l'una e l'altra serie di missive rispondono a schemi fissati in una tradizione canonica, trasmessa dalle scuole di grammatica o di *ars dictandi*. C'è una continuità scolastica indiscutibile che da oltre 7 secoli si mantiene indisturbata, accettata dalle singole generazioni e trasmessa con sacro rispetto da maestro a discepolo, più forte di qualunque accadimento politico che abbia scosso la società. Nei 7 secoli in Italia son giunti Bizantini, Longobardi, Slavi, Normanni,

⁶ Tra le varie interpretazioni ricordiamo quella esoterica suggerita in un recente studio di N. R. VLORA, G. MONGELLI, M. S. RESTA, *Il Segreto di Federico II (oltre il Castello, oltre il Monte)*, Congedo Galatina 1988.

⁷ Di Cassiodoro Senatore ci siamo occupati più volte: rimandiamo alla presentazione generale, con succinta Bibliografia, CASSIODORO, «Diz. degli Scritt. Greci e Lat.» vol. I, Marzorati, Milano 1987, 389-397.

Saraceni, ma le regole delle scuole di grammatica hanno resistito a tutti gli scossoni e da tempo si sono perfezionate nelle cancellerie di Carlomagno, degli Ottoni e degli Svevi. Ovviamente anche (e a maggior ragione) nella curia romana, qui con particolare attenzione ai testi biblici. Questi sono presenti (e per niente ignorati) nelle cancellerie laiche: dove però ai riferimenti biblici si accoppiano quelli riguardanti la storia civile. Ma è questione di quantità: gli uni più o meno equivalgono agli altri. Insomma le regole scolastiche si sono imposte nelle cancellerie sia laiche che ecclesiastiche: i ricordi del passato, più che frutto di particolare attenzione, sono trasmessi nelle aule scolastiche.

Tutto ciò premesso, quasi a segnare i limiti entro cui inserire la personalità di Federico, possiamo scorgere la sua responsabilità diretta non solo dall'apposizione della firma al documento preparato, ma anche dall'insistenza delle rievocazioni classiche all'adesione convinta della continuità del passato sulla azione del presente. Qui possiamo solo accennare a tale aspetto: nei documenti Federiciani c'è una frequente rievocazione della storia, un rispetto scrupoloso del passato in generale, sia quello più antico, ma non meno quello più vicino ai suoi tempi, un bisogno dichiarato di risalire sempre alle origini che lo riguardano direttamente, ai suoi ascendenti Normanni, a quelli paterni di Svevia, a quelli più generali dell'impero germanico.

Di questo però noi vogliamo calcare l'accento sull'attributo «germanico», in quanto eredi delle teorie nazionalistiche dell'Ottocento, esacerbate proprio dagli intellettuali tedeschi che hanno voluto rimarcare gli aspetti «germanici» dell'impero medievale, mentre nei testi Federiciani l'impero è uno solo, quello romano, sostenuto magari dai suoi antenati tedeschi, sempre però nelle funzioni fissate dagli antichi romani, senza concedere nessun'aria di superiorità ai reggitori germanici. L'impero è uno e universale, e chiunque sia il reggitore obbedisce a un ordinamento sovranaturale, fissato da Dio per la sua gloria e per il benessere dell'umanità⁸: «per questo Dio mise il nostro impero al di sopra dei re di tutta la terra e ampliò i confini del nostro potere nelle diverse contrade del mondo, come preparò il sacro romano impero per magnificare il suo nome nei secoli e diffondere la fede tra le genti, cioè per la predicazione del Vangelo». Queste idee a noi italiani son note attraverso Dante, che scriveva poco più di mezzo secolo dopo, ripetendo una tematica ormai accettata come principio base da una certa cultura politica del suo tempo: non è certo una fantasia, ma proposizione assiomatica universalmente accettata: sarebbe del tutto incomprensibile se valutata col metro dei nazionalismi Ottocenteschi. Anzi, se vogliamo scorgere un limite in Federico è proprio la sua fede cieca nella funzione tradizionale dell'impero, contro le tendenze centrifughe nazionali pure esistenti, sia tra i principi tedeschi che nei comuni italiani (si veda la fiera opposizione della Lega Lombarda): se un errore commise Federico, fu proprio la sua ostinata e fiera opposizione alle forze disgregatrici che si sviluppavano robuste al suo tempo e che dopo la sua morte segnarono la fine dell'universalità imperiale (tanto rimpianta, senza rassegnazione, da Dante) e l'avvio verso le forme

⁸ H.B., II, I, p. 549 ss.: *ad hoc Deus imperium nostrum pre regibus orbis terre sublime constituit et per diversa mundi climata ditionis nostre terminos ampliavit, ut ad magnificandum in seculis nomen eius et fidem in gentibus propagandam, prout ad seculis nomen eius et fidem in gentibus propagandam, prout ad predicationem Evangelii sacrum Romanum Imperium preparavit.*

degli stati nazionali. In tal senso Federico fu davvero l'ultimo reggitore dell'impero universale, che ancora poteva dirsi romano.

Alla base dell'ideologia c'è la credenza nella continuità dell'impero romano. Il concetto di caduta dell'impero d'Occidente, fissato poi al 476 (deposizione di Romolo Augustolo) nascerà più tardi, in epoca umanistica e si coagulerà dopo la caduta di Costantinopoli sotto i Turchi, 1453⁹. Ma per tutto il Medioevo l'impero non era mai caduto o almeno nessuno se n'era accorto. La deposizione di Romolo Augustolo fu incruenta, attuata da un accordo di forze civili - i più alti dignitari dell'epoca -, che presero quella decisione per tagliare con quel gesto il groviglio delle interferenze per la nomina e il sostegno dell'imperatore della *pars Occidentis*: e si attennero a una formale legalità, in quanto inviarono le insegne imperiali a Costantinopoli quasi per sottolineare la riunificazione della *pars Occidentis* alla *pars Orientis*. Gli imperatori bizantini furono gli eredi legittimi del potere imperiale. Magari il gesto rivoluzionario fu quello di Carlomagno che d'accordo col papa ricostituì l'impero d'Occidente, col nuovo titolo di *Sacrum Romanum Imperium*, con la giustificazione storica della necessità d'un forte baluardo contro l'avanzata degli Arabi. Gli Arabi erano stati fermati in Francia a Poitiers nel 732 da Carlo Martello: ma il nipote Carlomagno poté legalizzare il suo impero universale soprattutto come paladino della cristianità contro l'islamismo. Nelle tradizioni che andarono formandosi in seguito Carlomagno è il grande martello degli Arabi: il suo prode paladino Roland, morto a Roncisvalle per opera dei Baschi cristiani, resterà invece come simbolo del combattente martire che si batte contro i Saraceni. L'impero d'Oriente non ebbe la forza di ribattere, malgrado sporadici tentativi: anzi proprio all'inizio del secolo XIII, che coincide con i primi anni di Federico II, l'impero d'Oriente cadrà sotto i principi Occidentali (fase dell'impero latino a Costantinopoli), per cui tutta l'epoca Federiciana conosce vari principati nell'impero bizantino, ma l'unica forza esistente è il sacro romano impero, retto da Federico II, chiamato a sostenere le posizioni cristiane non più solo contro gli Arabi, tradizionali nemici, ma anche contro i Tartari che scendono dalle steppe Asiatiche in direzione del vecchio mondo del Mediterraneo.

Dunque l'impero rimesso in sella da Carlomagno, da Ottone I, da Federico Barbarossa, e difeso ad oltranza da Federico II, è continuazione degli antichi Cesari romani. Dante, che lo rimpiangerà e lo invocherà illudendosi di vederlo rinato in Arrigo VI di Lussemburgo, attesta senz'ombra di dubbio la reale esistenza della sua egemonia, anche se ne vede le crepe le cui colpe attribuisce alla neghittosità degli ultimi imperatori Rodolfo e Alberto d'Asburgo, che badano più a rafforzare le posizioni personali nel loro regno che all'universalità dell'impero¹⁰. E prima che appaia all'orizzonte la figura di Arrigo VI, mentre scrive il *Convivio*, Dante può classificare Federico II davvero come «ultimo imperatore de li Romani»¹¹.

La connessione del presente col passato, il legame dell'impero contemporaneo con

⁹ Quanto qui brevemente si espone l'abbiamo già esposto in *La caduta dell'impero romano d'Occidente nella cultura moderna*, «AA.VV., *Dal Latino all'Italiano. Lingua e Civiltà*, IRSAE di Puglia n. 3», Bari 1984, pp. 331-341.

¹⁰ *Purg.*, VI, 67-85: *O Alberto tedesco..., ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto, / per cupidigia di costà distretti, / che 'l giardin de l'imperio sia deserto.*

¹¹ *Conv.*, 3, 4: «ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Andolfo e Alberto poi eletti siano» (Rodolfo d'Asburgo, 1273-1291; Andolfo di Nassau, 1292-1298; Alberto d'Asburgo 1298-1308).

l'antico sono chiaramente rievocati in un passo che possiamo definire emblematico: scrivendo nel marzo 1237 all'accolta di arcivescovi, re, langravi e duchi che eleggono Corrado al posto di Enzo, ribelle, eliminato nel febbraio precedente¹²: «sebbene agli inizi della città (= Roma) dopo il memorando esilio dei Troiani e la distruzione di sì famosa città (= Troia) il sommo potere del regno e il suffragio della sovranità imperiale risiedesse presso i padri di quel nuovo assembramento, tuttavia negli ingrandimenti dell'impero successivi e continui, l'altezza di tanta fortuna non potè essere trattenuta presso un'unica città per quanto "regia". Ma dopo che fu giunta a lontanissimi confini con una specie di girovago pellegrinaggio, finalmente fissò permanenza presso i principi di Germania per un motivo non meno lodevole che necessario, che l'origine dell'impero provenga da coloro dai quali gli si assicura utilità e difesa».

Qui vengono ricordati tre momenti fondamentali: 1) l'origine troiana di Roma, come cantata nell'Eneide di Virgilio, letta e ben conosciuta in ogni età del Medioevo (cfr. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*); 2) l'origine del potere che fu già nelle mani dei *patres*, in rappresentanza del popolo, e quindi del popolo di Roma, poi passato all'imperatore che l'esercita per delega, secondo un principio ben esplicitato nel Codice di Giustiniano¹³; 3) il trapasso di tale potere al principe migliore (concetto dell'*optimus princeps*), scelto da qualunque nazionalità (ora quella Germanica), capace di assicurare utilità e difesa all'impero. Perciò ora, come deduzione, il principe può essere germanico d'origine, ma è romano negli intenti e nelle funzioni.

Qui è tutta l'ideologia politica dell'*optimus princeps*, formulata già sotto Traiano (cfr. Dione Crisostomo, le tesi dei suoi 4 *Discorsi de Regno*) e realizzato ampiamente nei tre secoli seguenti in cui furono scelti imperatori dalla Spagna, dalla Gallia, dall'Africa, dall'Arabia, dall'Ilirico, dalla Pannonia e di nuovo dalla Spagna. C'è anche l'aggiunta di Ataulfo, re dei Visigoti, stanziati allora in Gallia, secondo il quale egli, germanico, era venuto non a distruggere, ma a rafforzare l'impero¹⁴. Ideologia passata poi a Ravenna attraverso Teoderico l'Ostrogoto, e di nuovo in Gallia attraverso Carlomagno.

Ancora una volta, questa ideologia passa a Dante, il quale nell'esaltare l'impero (e celebrare le sue funzioni) parte da Enea, tocca Cesare, Augusto e Tiberio, accenna a Giustiniano e chiude con Carlomagno¹⁵. Siamo dunque in un ordine ideologico che investe tutto il Medioevo: possiamo definirlo d'aspetto laico.

Ad esso si contrappone un aspetto più propriamente ecclesiastico, anch'esso presente nei documenti contemporanei: interessante è il riferimento storico di papa Gregorio IX il quale, come volesse controbattere l'avversario Federico che ricorda l'antichità Romana, cita anche lui l'esempio romano, ma gl'imperatori del IV secolo,

¹² H.B., V, p. 29: *...quam in Urbis initiis, post memorabile Troyanorum exilium et deletam tam inclitam civitatem, apud illius nove congregationis patres summi regni potestas et imperialis creationis suffragium residerent, in successivis tamen et continuis incrementis imperii, tante fortune fastigium apud unicam civitatem licet pre ceteris regiam non poterat contineri. Sed postquam etiam remotissimos terminos quadam girovaga peregrinatione lustravit, tandem apud Germanie principes non minus probabili quam necessaria ratione permansit ut ab illis origo prodiret imperii per quos eidem utilitas et defensio procuratur.*

¹³ Dig., 1,4, 1: *...cum lege regia, quae de imperio eius lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat: cfr. Inst., 1, 2,6.*

¹⁴ A. MARCHETTA, *Orosio e Ataulfo nell'ideologia dei rapporti barbarici*, Roma 1987, p. 420.

¹⁵ *Par.*, VI.

della prima età cristiana¹⁶: «Costantino, Carlomagno, Arcadio e Valentiniano» (strano l’inserimento di Carlomagno tra i nomi del IV sec: prova certamente che Carlomagno passò per legittimo continuatore, degno d’inserirsi tra i grandi principi cristiani d’Occidente). Ovviamente si sofferma su Costantino personaggio-chiave della famosa *Donatio* sulla cui veridicità non esisteva ancora alcun dubbio (per la sua falsità si doveva attendere ancora un paio di secoli per giungere alla contestazione condotta vivacemente da Lorenzo Valla): «il suddetto Costantino..., insieme con tutto il senato e il popolo non solo dell’Urbe, ma costituito in tutto l’impero romano, con unanime consenso di tutti, giudicando degno che come il vicario del principe degli Apostoli reggeva in tutto il mondo l’impero del sacerdozio e delle anime, così ottenesse il principato delle cose e dei corpi in tutto il mondo, consegnò al Pontefice romano le insegne e gli scettri imperiali, cioè l’Urbe con tutta la sua giurisdizione e l’impero..., lasciando l’Italia alla direzione Apostolica, scelse per sé in Grecia una nuova residenza»¹⁷.

Come si vede, è la tesi della *Donatio Constantini*, accettata come disposizione divina dal ceto religioso, sottoposta a diversa interpretazione, ma non contraddetta dalla fazione imperiale: Dante per es., pur accogliendola senza discussione, la giudica operativa «contra il corso del cielo»¹⁸, cioè non in consonanza, ma in contrasto con la volontà celeste: per cui il rinato impero di Carlomagno non è che un ripristino della volontà del cielo, che vuole in Occidente la sede imperiale.

Le citazioni storiche in queste diatribe medievali da semplici riferimenti o sfoggio di cognizioni erudite diventano puntelli saldi come pioli per intessere il discorso tendenzioso a sostegno del proprio punto di vista. Quindi la necessità di conoscere la storia non come fatto scientifico in sé, ma come bagaglio di difesa, da cui attingere negli attacchi e nelle difensive.

Sotto questa luce ogni riferimento si carica di uno scopo preciso: rafforzare la validità del proprio discorso. Perfino i titoli regii assunti hanno un valore pregnante. Assicuratasi l’eredità del regno dell’Italia meridionale, Federico si proclama (nel 1212) *Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue*; ma innalzato al trono imperiale, dopo regolare elezione, prende subito il titolo di *Romanorum rex semper augustus et rex Sicilie*. Nel 1220 raddrizza il tiro e preferisce il titolo classico di *imperator Romanorum semper augustus et rex Sicilie* cui nel 1225 aggiunge *rex Ierusalem*, un titolo importante per la sua specifica funzione di difensore della cristianità¹⁹. I tre titoli, dell’impero, di Sicilia e di Gerusalemme, raccolgono i 3 aspetti del suo potere, sull’impero, sul regno ereditato e su Gerusalemme, ottenuta non con le armi, ma con abili accordi col Soldano per la durata di soli 10 anni. Ma Federico punta soprattutto sul titolo imperiale, che gli resterà non solo primo, bensì il più importante:

¹⁶ H.B., IV, II, p. 921.

¹⁷ *Ibid.*: [...] *predictus Constantinus [...] una cum toto senatu et populo non solum Urbis, sed in toto Romano imperio constituto, unanimi omnium accedente consensu, dignum esse decernens ut sicut principis Apostolorum vicarius in toto orbe sacerdotii et animarum regebat imperium, sic in universo mundo rerum obtineret et corporum principatum..., Romano pontifici signa et imperium cure perpetuo tradidit...: Italiam Apostolice dispositioni relinquens, sibi novam in Grecia mansionem elegit...*

¹⁸ *Par.*, VI, 2. Dante condanna il gesto di Costantino: *Inf.* canto 117-119 «Ahi Costantin, di quanto mal fu madre, / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco padre!».

¹⁹ H.B., I, Préface.

Fridericus, Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, presentato magari con varianti che non intaccano mai la sostanza. Questa titolatura diventa un segno specifico delle sue funzioni: viene rispettata anche dai figli. Nel 1238 il figlio Corrado, eletto come re di Roma, si designa con la formula: *Conradus, divi Augusti Imperatoris Friderici filius, Dei gratia Romanorum in regnum electus semper augustus et heres regni Ierosolymitani*²⁰. Nella titolatura entrano vocaboli con significato diverso dall'originale: s'è perduto per es. il ricordo che *divus* indica l'imperatore defunto, cui si è riconosciuta con procedura ufficiale l'apoteosi, «l'indiamento» direbbe Dante. Nel 1238 Federico è ancora vivo: si vede che *divus* ha perduto l'antico significato e qui viene adoperato solo come titolo di rispetto, senza riguardo al suo senso storico.

Del resto anche *Augustus* è scaduto dal senso originario e diventa solo massimo titolo imperiale, quale tramandato dall'epoca del basso Impero, quando *Augustus* designò l'imperatore in carica (dalla riforma di Diocleziano in poi).

Nei testi Federiciani i titoli differiscono dunque dai significati originari, ma si caricano di nuove sfumature: *Augustus* (e anche *Caesar*) consacrano le funzioni governative del capo supremo dell'impero, che viene concepito universale.

Fu messa già in rilievo, e poi ripetuta con compiacenza, l'importanza data da Federico alla sua città di nascita, Iesi, come al posto che dava i natali a una forte personalità, venuta a redimere o ad arrecare grandi trasformazioni. È un testo ben noto²¹: «avvolgere di tanto amore Iesi, nobile città della Marca, insigne principio della nostra origine, dove la diva madre nostra ci portò alla luce, dove splendettero le nostre culle, sicché non può uscire dalla nostra memoria il suo luogo e la nostra Betlemme, come terra e origine di Cesare, resta profondamente radicata nel nostro petto. Onde tu, Betlemme, città non minima della Marca, sei tra i principi della nostra stirpe. Da te infatti è uscito il condottiero, principe dèi Romano impero che reggerà il tuo popolo e lo difenderà e non permetterà che passi sotto estranee mani. Sorgi dunque prima genitrice e scuotiti dal giogo altrui»²².

Il passo rievoca evidentemente la citazione del vangelo sul conto di Betlemme, sede natale di Gesù già preannunciata dal profeta Michea, di cui nel testo evangelico si trascrivono le parole²³. Federico si pone sul livello di Gesù, il salvatore per eccellenza: l'imperatore si sente investito d'una missione analoga. I disordini, o spinte centrifughe, scoppiati durante la sua fanciullezza, dopo la morte di suo padre Enrico VI (avvenuta nel 1197), sostenuti da una serie di principi che volevano approfittare della tenera età dell'erede (nato nel 1194), devono aver creato nella testa del bambino un senso di sperdimento (e anche di paura), da cui poté liberarsi solo quando riuscì prima a ereditare il regno di Sicilia (nel 1212) e poi a ottenere la nomina imperiale (nel 1213). Superò i duri ostacoli grazie all'appoggio incondizionato ricevuto da Innocenzo III,

²⁰ *H.B.*, V, 2, p. 1173, n. 3.

²¹ *H.B.*, V, 2, p. 1239.

²² *Ibid.*: *Esiem, nobilem Morchie civitatem, insigne originis nostre principium, ubi nos diva mater nostra eduxit in lucem, ubi nostra cunabula claruerunt, intima dilectione complecti, ut a memoria nostra non possit excedere locus eius et Bethleem nostra terra Cesaris et origo pectori nostro maneat altius radicata. Unde tu, Bethleem, civitas Morchie, non minima, es in generis nostri principibus. Ex te enim dux exiit, Romani princeps imperii qui populum tuum reget et proteget et alienis ultra subesse manibus non permittet. Exurge igitur prima parens et de iugo excutere alieno!*

²³ *Math.*, 2, 6: «*Et tu Bethleem, terra Iuda, nequaquam minima es in principibus Iuda: ex te enim exiit dux, qui regat populum meum Israel*», riferito da Michea 5, 1.

abilissimo papa: ma lui dovè attribuirlo a segno speciale della protezione divina che gli aveva affidato la missione di ricostituire l'impero. Dovette sentirsi un salvatore politico designato.

Solo in questa ottica possiamo comprendere l'accostamento di Jesi a Betlemme in un testo del 1239, oltre i 40 anni di età, dopo una lunga lotta condotta contro gli ultimi due papi, Onorio III e Gregorio IX (quest'ultimo era giunto fino a scomunicarlo). Il papato s'era illuso di trovare nel giovane Federico il massimo difensore delle sue prerogative: questi invece, appena si sentì saldo in arcione, sferrò l'attacco più a fondo proprio contro il papato, in cui vedeva la più sleale ingerenza nei fatti politici, il peggior nemico del potere imperiale.

Su questo sfondo acquista il suo pieno significato l'atteggiamento di Federico di fronte ai ricordi del mondo classico: data la particolare funzione della citazione storica come puntello ritenuto valido a sostenere la propria tesi, la rievocazione dell'antico impero romano ha la funzione di ribadire l'essenza del potere imperiale, da riscattare dalle altrui usurpazioni. Come il papa va ricordando l'esempio degli imperatori cristiani del IV secolo, con in testa Costantino, così Federico ricorda il resto della storia romana, quella ancora più antica, per ribadire la funzionalità dell'impero, sottratto ad ogni tentativo disgregante accampato dal papato.

Dell'antica Roma, i testi di Federico ricordano volentieri i momenti della crescita ed espansione (epoca repubblicana) anziché l'avvenuta stabilità (epoca imperiale). Anzitutto Roma e il suo impegno nel costruire l'impero²⁴: «affinché Roma, da cui meritò l'impero d'essere chiamato romano, sia veramente soggetta a noi, cui la terra rende servizi, il mare i suoi favori e tutte le cose desiderate a un cenno si piegano». Roma è «la prima di tutte le città, sede di tutto l'impero»²⁵. Il sovrano ha riflettuto a lungo «come dai giorni antichi e dalle prime generazioni gl'imperatori romani hanno sottoposto alla propria giurisdizione tutto il mondo con l'aiuto dei loro fedeli che collaborarono con loro fino allo spargimento del proprio sangue»²⁶. Perciò ritiene giusto il principio Giustiniano che il potere risiede nel popolo romano e solo per delega è passato poi nelle mani dell'imperatore²⁷: «non senza grande consiglio e deliberazione ponderata i Quiriti trasferirono il diritto e l'impero con legge regia al principe romano affinché dalla stessa persona che imperava sui popoli dal fastigio della fortuna Cesarea ad essa affidata provenisse la fonte della giustizia, da cui procedeva la sua difesa». Giustizia, e difesa sono i due attributi dell'imperatore, i compiti fondamentali della sua azione. Essi costituiscono i cardini dell'etica imperiale: in un momento di sfogo lo stesso Federico afferma esplicitamente che essi sono stati alla base della sua attività, la preoccupazione costante del suo impegno politico²⁸: «nostro

²⁴ H.B., VI, I, p. 146 (ai senatori di Roma): «[...] ut a qua Romanum imperium meruit nominari, vere nobis Roma subiaceat, quibus terra servit, mare favet, et ad nutum omnia desiderata succedunt».

²⁵ H.B., IV, II, p. 901: «velut in omnium urbium caput per sedem imperii totius rei publicae summa translata».

²⁶ H.B., II, II, p. 124: «[...] recolentes etiam qualiter a diebus antiquis et generationibus seculorum imperatores Romani mundum universum sue subdiderint ditioni auxilio suorum fidelium qui cum eis usque ad ejectionem sanguinis laborarunt».

²⁷ H.B., IV, I, p. 33: *non sine grandi Consilio et deliberatione perpensa condende legis iuset imperium in Romanum principem lege regia transtulere Quirites, ut ab eorum qui commisse sibi cesaree fortuna fastigio per potentiam populis imperabat, prodiret origo iustitiae, a quo eiusdem defensio procedebat.* Cfr. sup. n. 13.

²⁸ H.B., V, II, p. 761 (al senato e popolo di Roma): *...nostrum constans propositum et effectum ut auctorem pariter et*

costante proposito ed affetto... di riportare nello stato dell'antica dignità l'autore parimenti e l'autrice dell'impero romano, cioè Roma... affinché nella nostra felice epoca nella città Romana sia evidente l'onore del sangue Romuleo, rifulga il diadema romano e si rinnovi la dignità dei Romani».

A questo punto si potrebbe parlare di una rinascita di Roma. Fu già sottolineata dal Huillard-Bréolles l'attenzione particolare data da Federico alla funzione italiana²⁹: nell'impero universale da lui difeso e sostenuto sull'esempio degli antichi Romani un posto particolare egli attribuisce agli Italiani. Una posizione speciale Federico esplicitamente riconosce a Roma, dov'è la presenza del papa, ma anche del senato cui tiene a ricordare la gloria del passato e incitare l'orgoglio delle sue antiche tradizioni. Verso Roma, anche come città, egli mostra un debole, in quanto senza Roma non può essere romano: arriva perfino a prendere certe decisioni che possono sembrare strane o assurde. Per es. quando s'impadronisce del Carroccio di Milano catturato in battaglia combattuta contro la Lega Lombarda, decide di farlo portare a Roma come in trionfo³⁰: «ricordiamo in questo gli antichi Cesari ai quali in cambio delle illustri imprese compiute sotto insegne vittoriose il senato e il popolo romano decretava trionfi e allori». C'erano stati trionfi durante l'impero, ma i più spettacolari erano stati effettuati negli ultimi due secoli della repubblica³¹. Ad ogni modo l'esibizione d'un Carroccio, un carro (spesso rozzo) trainato dai buoi, non poteva competere con le vistose processioni dei grandi trionfi repubblicani (basta ricordare le 800 città spagnuole emblematicamente rappresentate durante il trionfo di Pompeo nel 71 a.C, dopo la guerra Sertoriana). Ma per il buon Federico tutto il mondo presente doveva modellarsi sui ricordi del mondo antico. Roma doveva esaltarsi con assoluta preferenza, e con Roma tutto il mondo italico: l'Italia intera doveva occupare nell'impero una posizione privilegiata (capiamo di qui il passo compiuto da Dante che vagheggia la restaurazione dell'impero universale, entro cui però l'Italia costituisce il «giardino dell'imperio»). Si capisce anche come proprio le ribellioni italiane affliggono Federico in modo particolare: in primo momento la resistenza dei Comuni Lombardi, uniti in Lega sostenuta ovviamente dal papa, e in secondo momento - soprattutto negli ultimi anni - le rivolte di varie città dell'Italia meridionale, che Federico considera sua terra patria, e addirittura della stessa Sicilia, che egli sente come proprietà personale legalmente ricevuta dagli antenati materni. Le più grandi amarezze le riceve dalle regioni da lui particolarmente predilette che nel suo pensiero politico dovevano essere al centro del suo potere.

Quanto si è detto riguarda la storia romana in generale. Ci sono intanto vari accenni specifici degni di riflessione. Per es. il ricordo di Annibale, *Libicus Annibal*, ricordato

auctricem imperii Romani refortnaremus Romam in statu dignitatis antique... ut felici nostro tempore in urbe Romana Romulei sanguinis honos appareat, Romanum diadema prefulgeat, et antiqua renovetur dignitas Romanorum. Cfr. WILKELMANN, II, p. 28, n. 30.

²⁹ *H.B., Préface*, I, p. CDLXXXIII.

³⁰ *H.B., V, I, p. 29 ss.: Antiquos in hoc namque recolimus Caesares quibus ob res preclaras victricibus signis gestas senatus populusque Romanus triumphos et laureas decernebat...*

³¹ Federico ha un ricordo riduttivo dei vecchi trionfi romani: immagina per es. che il trionfatore corresse semplicemente nel Campo Marzio (dove invece si svolgevano le votazioni), senza l'immagine d'una grande parata o processione cittadina: *H.B., VI, II, p. 783: ...assumerit alius te in Campo Martio strenue currente triumphum.*

per aver condotto sotto Roma un grande esercito nemico³². Nelle vicinanze di Roma Annibale si accostò solo per una breve puntata, mentre spostò il suo grande esercito in varie parti d'Italia, tra cui in Campania a Capua. Non sarà stata la lettura di Livio a rievocare il riferimento di Federico: sarà stato o un ricordo generico del grande condottiero cartaginese o una trasmissione da bocca arabo-tunisina. In Tunisia Annibale è stato sempre ricordato volentieri come martello dei Romani, e quindi nel XIII sec. della cristianità³³. Ora, dati i rapporti diretti di Federico almeno con i dotti siciliani, comunque provenienti dall'Africa settentrionale, è probabile che l'accenno possa derivare proprio da quella direzione. Come nella stessa direzione potrebbe immaginarsi l'accenno alla distruzione di Cartagine³⁴: Cartagine ormai non esisteva più nel mondo arabo, sostituita da Tunisi, ma doveva essere la risposta cristiana ai Tunisini che ricordavano Annibale. Grande Annibale, ma più grandi i Romani che distrussero Cartagine; e probabilmente si doveva tirar fuori il nome di Scipione Africano, che non appare nei testi Federiciani, ma compare in Dante: non dimentichiamo che grandeggerà un secolo dopo, XIV, nella rinnovata temperie umanistica rappresentata dal Petrarca (Scipione - protagonista della sua *De Africa* - diventa il massimo simbolo della romanità).

In altro passo lo stesso Federico ricorda il nome di Giulio Cesare, in uno strano contesto: annuncia nel 1242 agli abati del regno la morte del figlio Enrico e dice di provare un gran dolore, per giustificare il quale cita l'esempio di David, alla morte del figlio Assalonne, e l'esempio di Giulio Cesare, alla morte di suo genero Pompeo³⁵. Si vede che nel Medioevo il pianto di Cesare su Pompeo - che poi fu suo acerrimo nemico - attirò particolare attenzione, forse sotto l'influsso della *Pharsalia* di Lucano anziché della biografia di Svetonio³⁶. Il poema Lucaneo era ben noto, passò certamente a Dante che lo lesse con particolare attenzione e talvolta lo parafrasò, come nelle trasformazioni dei dannati ladri in serpenti. Certamente l'esempio del primo Cesare addolorato per la morte del genero doveva fare colpo sui lettori medioevali, abituati com'erano a vederlo sempre vittorioso e forte, raccolto da Dante nel famoso verso³⁷: *colui ch'a tutto 'l mondo fé' paura*.

Di Augusto viene ricordato un momento preciso, che non è certo tra i più notevoli della sua opera: la deduzione di colonie in Sicilia³⁸. Ce ne parla soprattutto Plinio il Vecchio: ma il testo Federiciano non deriva da Plinio: deriva invece da tradizione

³² H.B., VI, I, p. 95: «...cui parem Libicus Annibal vix legitur habuisse».

³³ Gli Arabi, al posto dei Libici, al seguito di Annibale sono ricordati anche da Dante, *Par.* 6, 49-52: *Esso* (il sacrosanto segno, l'aquila imperiale) *atterrò l'orgoglio degli Aràbi / che dietro ad Annibale passaro / l'alpestre rocce, Po, di che tu labi*. L'accenno di Dante mostra l'esistenza del vanto contemporaneo esistente fra i Tunisini, che si vantano ancora dell'antico personaggio, provocando di riverbero la correzione del dotto cristiano.

³⁴ H.B., IV, II, p. 902: *...cunctas domuere provincias, remotas possiderunt Hispanias et formosam (forse famosam) Carthaginem deleverunt*.

³⁵ H.B., VI, I, p. 28: *«luxit [...] David triduo primogenitum Absalom: et in Pompeii generi sui cineres, fortunam et animam soceri persequentis, magnificus ille Iulius primus Cesar paterne pietatis officium et lachrymas non negavit»*.

³⁶ Del pianto di Cesare parla Plut. *Caes.* 48, non noto però nel Medioevo. Perciò dobbiamo pensare per forza a Lucano, lungo brano di *Phars.* 8,712 ss.

³⁷ *Par.*, 11,69.

³⁸ H.B., III, p. 233, XIV, *Constitutio sive encyclica de extraneis ad domicilium in Sicilie regnum transferendum invitandis*: «[...] regni nostro Sicilie populus... cuius nobis est hereditas omni possessione praeclarior, sic tranquillitatis decore prepolleat ut sub Caesaris Augusti temporibus augeatur».

locale dei siciliani che, nel desiderio di nobilitarsi, vogliono rifarsi direttamente ad Augusto. Plinio cita solo 5 colonie d'origine Augustea³⁹: a parte *Messana* (Messina), *civitas Romana*, seguivano le *coloniae di Tauromenium* (Taormina), *Catìna* (Catania), *Syracusae* (Siracusa), *Thermae* (Termini Imerese) e *Tyndaris*. Senza dubbio, coloni romani si addensarono sulla costa Ionica siciliana. Ma non ad Augusta, di cui non c'è notizia: anzi pare che il nome sia stato dato proprio da Federico II, quando volle dare una nuova struttura urbanistica, lui che apprezzò particolarmente quel sito⁴⁰. Perciò è giusto il ricordo d'Augusto quando attribuisce all'antico imperatore l'apporto demografico della contrada, ma è inesatto quando iscrizioni o coeve o posteriori ne attribuiscono a lui la fondazione.

Al contrario invece è l'origine dell'omonima città tedesca col nome di *Augusta*, oggi *Augst*; è l'antica *Augusta Vindelicorum*, fondata per volontà dell'antico imperatore dopo la vittoria romana sui Vindelicii nel 12 a.C. In Germania, non meno che in Italia, era motivo di vanto discendere dai Romani antichi: lo vediamo in un diploma inviato da Federico ad Enrico *senior* ed Enrico *iunior* di Plawen, presso Ratisbona, che si facevano discendere dai veterani Romani stanziati nella contrada, della *legio III Itala*, stanziata presso Ratisbona. Federico stesso tiene a sottolineare che fa la concessione dopo attento esame sui loro meriti⁴¹: «dopo aver appurato la fedeltà dei singoli e di tutti voi che provenite dalla prosapia derivata dai veterani romani».

In tale contesto vanno inserite anche i discorsi formulati da papa Gregorio IX, adirato contro Federico al punto da scomunicarlo e presentarlo come imperatore romano decaduto: *quondam imperator*. Gregorio si serve soprattutto del linguaggio biblico: come capo della cristianità, prende a piene mani le immagini bibliche, specialmente dall'Apocalisse, e le scaglia contro l'avversario. Ma non disdegna le immagini della storia profana, quasi per battere l'avversario sullo stesso terreno da lui preferito. Abbiamo già ricordato i riferimenti agli imperatori del IV secolo, soprattutto a Costantino: ma quando la polemica incalza e quando si constata l'inutilità del richiamo agli imperatori devoti alla santa Sede, allora Gregorio ricorre ai più feroci appellativi. Anzitutto assume il titolo di *Troicus*, evidente richiamo ad Ettore, che di Troia fu il massimo difensore (l'eco Virgiliana è sempre presente nelle diatribe e lotte politiche medioevali): una volta ammessa da tutti l'origine Troiana per Roma, *Troicus* si carica di un senso pregnante: come se il papa volesse sottolineare «il vero Romano, il vero difensore della romanità sono io, *Troicus* per eccellenza»⁴². E Federico diventa l'antiromano, un Nerone redivivo, il distruttore di Roma⁴³.

³⁹ Pl. *n.h.* 4, 3, 91.

⁴⁰ *H.B.*, IV, p. 438, n. 1: nota apposta dell'editore moderno, raccogliendo dalla *arx* di Augusta un'epigrafe di poco posteriore):

*Augustam divus Augustus condidit urbem
et tulit ut titulo sit veneranda suo.
Teutonica Fredericus eam de prole secundu
dotavit populo, finibus, arce, loco.*

⁴¹ *H.B.*, III, p. 342: *...comperta fidelitate singulorum et omnium vestrum ex nobilissima prosapia veteranorum Romanorum progenita.*

⁴² *H.B.*, V, p. 663, (del 1240): *iste qui dicitur papa defensoris vestri nomen Troicum assumpsit.*

⁴³ *H.B.*, V, II p. 1080, (de =1 1240), un anonimo di Gallia o d'Inghilterra sconsiglia di recarsi al concilio di Lione per i pericoli di mare, dove domina la flotta di Federico, *crudelitate secundus Herodes, impietatibus alter Nero.*

Questo concetto è largamente accolto nell'ambiente ecclesiastico schierato col papa: un anonimo, nello scrivere (a. 1245) ai Cardinali raccolti a Lione, non esita a bollare Federico come⁴⁴ «più malvagio di Erode», «più crudele di Nerone che uccise i cristiani, solo perché cercavano di estirpare la pratica dell'idolatria; più crudele e più malvagio dello stesso Giuliano l'Apostata». Oppure lo paragona a Medea⁴⁵, che non risparmiò nemmeno al proprio figlio.

La malvagità di Erode è ben nota dai Vangeli, che parlano del suo ordine di uccidere tutti i bambini di Betlemme fino ai due anni⁴⁶. Di Nerone qui si cita il nome come del primo feroce persecutore dei cristiani, aprendo una serie di conflitti che non si risolveranno se non con l'avvento di Costantino, dopo più di due secoli. Responsabile quindi della persecuzione dei cristiani, colpevoli se non nella volontà di abbattere l'idolatria (che nel Medioevo era il più alto motivo di vanto). Dunque Federico diventa un nuovo Nerone: un pazzo furioso che vuole ostacolare la più alta missione dei cristiani. Qui è una tradizione precisa, già continuamente ricordata dai Padri della Chiesa, di Nerone anticristo, sempre ritornante nella lotta anticristiana voluta dal diavolo⁴⁷. Non occorrono testi pagani: i testi cristiani lo citano continuamente. Si aggiunge il nome di Giuliano l'Apostata, ma anche questo è nella tradizione cristiana ad opera dei Padri del IV sec, soprattutto Basilio e Gregorio di Nazianzo. Giuliano non fu né crudele né malvagio né regnò a lungo: il suo governo su tutto l'impero durò meno di 4 anni. Ma voleva semplicemente togliere ai cristiani i privilegi concessi da Costantino, mettendoli tutti uguali di fronte alla legge. I cristiani già avviati al predominio si spaventarono tanto delle decisioni di Giuliano che gridarono al miracolo appena seppero della sua morte in battaglia, e lo caricarono d'ogni empietà con rabbiosa insistenza negli anni avvenire. Nel Medioevo nessuno più leggeva la pur ampia produzione di Giuliano: ma ne ricordarono il nome con spavento, nella forma trasmessa dai Padri del IV sec.⁴⁸.

Federico dunque assunse i contatti del feroce Erode, di Nerone primo persecutore e di Giuliano l'Apostata. Si aggiunga anche di Medea, personaggio del mito pagano, noto nel Medioevo per merito delle tragedie di Seneca: Seneca entrava nella cultura tradizionale soprattutto come autore di tragedie, lettissime nel Medioevo, imitato dappertutto, tanto che il futuro dramma europeo sarà modellato sulle tragedie di Seneca, e non su quelle meno conosciute - o conosciute più tardi - del mondo greco.

L'accostamento di Federico a Nerone dovè trovare credito nell'ambiente papalino: sopravvisse allo stesso Gregorio IX e passò nelle mani del successore, Innocenzo IV. Questi infatti, scrivendo ai prelati di Sicilia nel 1246, non esita a servirsi dello stesso accostamento: Federico è un Nerone redivivo⁴⁹. Si vede che la rievocazione storica

⁴⁴ *H.B.*, VI, I, p. 277 ss., (a. 1245): p. 28 «*nequior [...] Herode [...], crudelior [...] Nerone censetur qui Christianos occidit, eo quod evacuare ritum sue idolatrie nitentur: hic vero se ipso crudelior et nequior Iuliano apostata*».

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 288-289: «*velut Medea, proprio filio non pepercit*» (allusione al comportamento di Federico contro il figlio Enrico).

⁴⁶ *Math.* 2, 16 ss.

⁴⁷ Cfr. per es., Lact. *De morte persec.* e *Div. Instit.* 4, 19 ss.

⁴⁸ Fu tale l'ostracismo contro Giuliano che, anche in pieno Umanesimo, passò inosservato: solo nel 1566 di lui fu stampato un volumetto da Odet de Pierre Martini, calvinista, e un'edizione più ampia uscì ad opera d'un gesuita, Denys Petau, solo nel 1614.

⁴⁹ *H.B.*, VI, I, p. 411 (a. 1246): «*...sub alterius Neronis videbantur dominio possidere*».

cadeva a pennello in quell'ambiente particolare.

Qui possiamo fare una riflessione: Dante, che cita Domiziano come feroce persecutore dei cristiani⁵⁰, trascura del tutto il nome di Nerone: non lo ricorda né come persecutore⁵¹ né come tiranno. Certo, non è possibile entrare nelle sue intenzioni. Ma la sua omissione ci riesce per lo meno singolare, specialmente alla considerazione che egli conosceva bene la *Pharsalia* di Lucano, del quale, come di Seneca, suo zio, e di Stazio, doveva possedere qualche notizia biografica. E difficile leggere qualche notizia, sia pure generica, nelle biografie di Seneca e di Lucano, senza imbattersi mai nel nome di Nerone. Eppure ci sono tanti passi di Dante dove quel nome poteva entrare benissimo, come per es. nell'elenco degli antichi tiranni⁵². Ma Nerone non è mai nominato. Di primo acchito si penserebbe che Nerone era sconosciuto nel Medioevo: invece i passi su ricordati, tratti dalle carte dei Pontefici contemporanei di Federico, mostrano il contrario. Nerone era ben noto, come anticristo. Qui non ci resta che fare un'ipotesi, valida per quello che vale una semplice ipotesi: Dante ha eliminato quel nome proprio perché avrebbe potuto coinvolgere la figura di Federico II. Cioè quel nome doveva richiamare, in certi ambienti, immediatamente Federico II, che per Dante è invece «l'ultimo imperatore romano», uomo dottissimo, ricordato per la sua cultura, per «gentilezza», nobiltà⁵³ di sangue e di sentimenti, e per i meriti letterari. Dante avrà accuratamente messo da parte il nome di Nerone per non sminuire la figura di Federico II.

Qui in conclusione possiamo elencare i testi antichi che attraverso la scuola affiorano nelle citazioni dei documenti Federiciani. Anzitutto Virgilio, che nell'*Eneide* canta dei Troiani profughi da Troia e riparati nel Lazio, destinati a fondare Roma e a dare origini alla romana gente. Accanto a Virgilio è ricordato Orazio «satiro», autore dell'*Ars Poetica*: di questa sono ricordati due versi, esattamente citati, 180-181⁵⁴, che sottolineano la maggiore impressione che si riceve a vedere una scena con i propri occhi che non conosciuta per sentito dire.- Sarà stata forse una trasmissione orale, come espressione passata in proverbio nell'ambiente dei dotti? Non è da escludere: comunque è una citazione precisa che riporta un passo di Orazio. Nel documento in oggetto la frase viene citata dallo stesso Federico. In altro documento è citato a mo' di proverbio un altro intero verso dell'*Ars Amatoria* di Ovidio, che un cane piccolo può sbarrare il passo anche a un cinghiale⁵⁵. Ovidio è autore largamente letto e studiato nelle scuole e nei conventi medioevali proprio per quell'aria di libertinaggio che pervade la sua produzione, apertamente proibito, ma universalmente noto forse come pochissimi altri autori latini, non meno diremo dello stesso Virgilio.

⁵⁰ *Purg.* XXIII, 83: «quando Domizian li perseguette».

⁵¹ Eppure Dante accenna al martirio di S. Pietro: cfr. *Par.* 27, 41: *del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto*.

⁵² *Inf.* XXII, 133 ss.

⁵³ Federico entro perfino nella Canzone Terza del *Tratt. IV del Convivio*, v. 21 ss.: *Tale imperò che gentilezza volse, / secondo 'l suo parere, / che fosse amica possession d' avere / con reggimenti belli*, cui segue la spiegazione nel cap. III seg. Dante cita più volte Federico II, sempre con grande rispetto, anche se lo condanna tra gli eresiarchi (*Inf.* 12, 119), in compagnia di altri grandi, il cardinale Ottavio Ubaldini, Farinata e Cavalcante, in quanto morto con la scomunica: il poeta cattolico non mene mai in dubbio l'effetto dell'operato del papa.

⁵⁴ *Hor. A.P.* 180-181: *segnius irritant animimi demissa per aurem / quam quae sunt oculis obiecta fidelibus*, cit. in *H.B.*, VI pars II p. 739 (a. 1245).

⁵⁵ *Ov. Rem. Am.* 422, cit. in *H.B.*, VI pars II p. 739 (a. 1249) i Bolognesi a Federico.

Infine c'è un'altra citazione che rimanda a Giovenale: non precisa il testo, non ripete l'espressione esatta, ma è un'evidente parafrasi, tale da tradire la sua derivazione: nell'espone dolorosamente il tradimento subito (o supposto secondo Dante⁵⁶) da parte di Pier della Vigna, Federico grida di voler punirlo nella forma più esemplare, meditando chissà quale tortura da infliggere (il che giustifica il gesto del malcapitato che, terrorizzato dalle attese minacce, preferì suicidarsi sbattendo la testa contro il muro della prigione, decisione feroce giustificata solo dalla tremenda aspettativa). Ebbene, Federico vuole giustificarsi per sottolineare la perfidia del traditore, che è colpevole già nel momento in cui tramava il delitto: la sola sua intenzione è degna di punizione⁵⁷.

Queste citazioni scaglionate nel tempo e in varie occasioni diverse mostrano il continuo contatto con il mondo culturale da cui si vuole trarre conforto per quello che si vuole dimostrare. Il sovrano si tiene in continuo contatto con la lettura: a tal punto che non lascia trascorrere tempo senza coltivare il suo spirito. Neil'istituire la Commissione addetta alla traduzione delle opere aristoteliche, egli stesso lascia questa preziosa testimonianza⁵⁸: «dopo le cure assunte per il nostro regno, tutti i ritagli di tempo libero non li lasciamo cadere oziosi, ma li spendiamo volentieri nell'esercizio gratificante della lettura». Qui è lo spiraglio che ci permette di penetrare nell'indole e nei gusti di Federico, pungolato da sconfinata curiosità che lo induce ad allargare il suo sguardo in ogni dimensione del sapere: oltre che al mondo contemporaneo, estende lo sguardo al mondo antico da cui trae argomenti e sostegni per vivificare la sua azione. Si chiarisce così il giudizio di Jamsilla⁵⁹: «istituì nel suo regno scuole di arti liberali e di ogni lodevole sapere, chiamando professori da diverse parti del mondo con larghezza di retribuzioni». Un uomo certamente singolare, come singolare fu la sua opera, esorbitante dal suo tempo, che portò lo sconquasso nella realtà storica, ma assicurò a lui una fama di grandezza che doveva mantenersi fresca nelle generazioni avvenire.

⁵⁶ *Inf.* XXIII, 64 ss., secondo il quale la vera origine fu l'invidia. Dante esclude ogni idea di tradimento: *ibid.* 74-75: «Vi giuro che giammai non ruppi fede / al mio signor che fu d'onor sì degno».

⁵⁷ *Inf.* VI, II, p. 708 (marzo 1249): «*Has enim poenas patitur peccandi sola voluntas; nam facti crimen habet in se scelus qui cogitat illud, etiamsi cursum facinus non attingat peroptatum.*» sembra derivato da Iuven. 5, 13, 193-194 e ancor più da 208-211): *has patitur poenas peccandi sola voluntas; / nam scelus intra se factum qui cogitat ullum, / facti crimen habet.*

⁵⁸ *H.B.* IV, p. 383: *post regni nostri curas assumptas quid tamen temporis... transire non patimur ociosum; sed totum in lectionis exercitatione gratuita libenter expendimus.*

⁵⁹ Nicc. Jamsilla, sconosciuto autore di una cronaca *De rebus gestis Frederici II Imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum* (dal 1210 al 1258), ap. Muratoris, *Scriptores* T. VIII p. 496, rist. da G. Del Re, Napoli 1868: *ipse vero imperator Liberalium Artium et omnis approbatae Scientiae Scholas in regno ipso constituit, doctoribus ex diversis mundi partibus per praemiorum liberalitatem accitis.*